

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 12 (1942-1943)
Heft: 4

Artikel: Tempo di ricostruire
Autor: Bertossa, Leonardo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-13460>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 02.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Tempo di ricostruire

Leonardo Bertossa

IV

Dei grandi progetti che Giacomo Tribolati aveva avuto in mente, gli era bastato por mano all'impresa per capire che molti andavano messi in quarantena e altri spazati negli anni.

Aveva riattata la casa, costruita la stalla, ricavato un serbatoio captando, quasi al vertice del podere, una sorgente interrata che probabilmente alimentava i sottostanti acquastrini — i «bollestri», come li chiamavano a San Martino —, aveva tirato su un muretto nei lati più esposti e aperti del suo possedimento (ciò aveva finito di ripulirgli il podere di tutti i sassi), e aveva recinto il resto con chiudende in legno, perchè il divieto di passaggio e di pascolo n'era condizionato.

Così era trascorso quasi un anno, aveva speso buona parte del suo capitale, e ancora nel suo podere non cresceva che erba, un'erbettina triste che faceva male alla vista e poco bene doveva fare anche alle bestie che avrebbero dovuto mangiarla.

La gente del paese scoteva la testa, e diceva:

— Terra magra e che non ha mai visto concime, c'è poco da ricavarne.

— Sarà buona tutt'al più da pascolarvi le pecore.

— Se almeno non avesse sradicati tutti i cespugli, quelli davano foglie per le capre.

— Però, deve averne del denaro per buttarlo via a quella maniera!

Loro non ci avrebbero speso un soldo. E sotto i baffi ridevano del cittadino che avrebbe voluto insegnare ai contadini a coltivare prati e campi.

Infatti anche quel poco terreno dissodato a campi e orto, e che nell'intenzione del proprietario avrebbe dovuto dare già in quell'anno tanto da avanzarne, non faceva miglior figura. Di più magro, di più intristito nel villaggio, che pure non brillava per tali culture, non c'era. Persino quei pochi alberetti da frutta non promettevano nulla di buono, si vedeva troppo bene che stentavano ad attecchire, e parevano destinati a perire.

L'Annetta, che aveva ancora negli occhi la visione dei grassi prati, dei pingui campi, degli ubertosi orti e delle rigogliose piante della campagna bernese, n'era pure rimasta sfavorevolmente impressionata, e aveva incominciato a dubitare. Giacomo aveva cercato di confortarla, dicendole che quanto aveva fatto fino allora, era soltanto un lavoro di digrossamento, che i lavori di coltura vera e propria sarebbero venuti dopo; neanche il mondo era stato creato in un giorno, e bisognava aver pazienza. Però un po' di quello scoramento gli si era pure appiccicato; e poichè il denaro filava via più spedito di quanto non avesse immaginato, prima di accingersi a nuove spese voleva ponderarle bene. Lo Stato s'era bensì messo sulla via di stimolare una maggiore e più intensa coltivazione, e aveva anche stanziato dei sussidi per le migliori e le nuove costruzioni rurali: ma non era certo che le sue, a lui Giacomo Tribolati, entrassero nelle cate-

gorie previste, e in ogni caso grandi buchi non li avrebbero turati. Meglio dunque usare prudenza, e magari domandare consiglio a chi poteva farlo.

Era stato allora che aveva pensato al dott. Griblere, un agronomo conosciuto a Berna tanti anni prima. Erano anche stati amici, poi s'eran persi di vista; ma poichè quello teneva cattedra d'agraria, al Tribolati non riuscì difficile rintracciarlo. Gli scrisse, e tanto fece che finì con averlo ospite per qualche giorno, giorno.

Insieme avevano ispezionato tutto il podere, visitato i principali fondi di San Martino e qualche altro dell'alta valle. Dappertutto s'erano sentiti cantare il ritornello della terra magra, tanto che il professore, un omeone cui la barbetta grigia (una delle poche di Berna) e l'imponente pancia non avevano smorzato l'umore bellicoso, era montato in furia: — Terra macra, terra macra, pella scusa per niente fare! — Poi, rivolgendosi più particolarmente al Tribolati, aveva continuato in tedesco: — La terra è quello che è, ma dove ce n'è, si può sempre coltivare qualchecosa con profitto. Tutto sta di trovare le piantagioni adatte e di correggere le manchevolezze con le bonifiche e i fertilizzanti. Questo però non è cosa da tavolino; si deve studiarla sul posto e valersi più dell'esperienza che delle speculazioni astratte.

Per intanto gli aveva consigliato di non fare subito impianti costosi per nuove piantagioni. Durante i primi anni era meglio attenersi alle semine più correnti in paese: le patate, il mais, l'orzo, i fagioli, le rape, i cavoli; e soprattutto non trascurare i foraggi. Per il resto tenere un campo sperimentale da saggiarvi prima semi e piantine. La maggior cura poi darla alla stalla, chè in montagna il reddito più sicuro sta ancor sempre nel bestiame, sia con i latticini sia con l'allevamento. Le coltivazioni intense, a uso industriale, convenire piuttosto al piano; ma, con un lavoro razionale, poter benissimo le aziende montane provvedere al bisogno locale e anche a qualche mercato vicino. Per questo, però, si doveva poter garantire la qualità e una quantità che non scendesse sotto certi limiti, e organizzarne il trasporto in modo che una spedizione troppo saltuaria non avesse a scoraggiare i compratori, e una troppo frazionata a gravare eccessivamente sul costo. L'ideale sarebbe stato un'organizzazione consorziale con propri raccoglitori e rivenditori.

Una particolarità aveva poi colpito il dottore. Era generale a San Martino la persuasione che le piante da frutta non vi facessero. Ma vedi stranezza, nelle loro visite s'erano imbattuti in certe vecchie piante stracariche di frutti, e che, al dire del proprietario, non fallavano quasi mai; altre, invece, della stessa sorte ma giovani, era raro che portassero qualche frutto a maturazione, per quanto, sempre al dire del proprietario, fossero curate e potate ogni anno, anche da persone esperte. C'era qui un'anomalia che aveva lasciato perplesso il professore, il quale s'era riservato di studiare questo fenomeno. Intanto il Tribolati avrebbe potuto trapiantare qualche susino, dei quali c'erano in paese alcune sorte che sembravano bene acclimatizzate e fruttifere. Peri, neli e peschi sarebbe stato meglio coltivarli a spalliera, che permette di proteggerli dal vento e dalle intemperie, senza toglier loro il sole, e anche di meglio curarli dai parassiti che probabilmente isterilivano le giovani piante del villaggio. I castagni andavano confinati in una selva, sulla pendice a nord del podere; lì, avrebbero anche servito a proteggerlo dal vento, rompendone la furia. Però era necessario selezionarli, perchè quasi tutti quelli che aveva visto nei dintorni davano una qualità di castagne piccole e punto commerciabili. Questo valeva anche per i noci e i ciliegi, se veramente se ne voleva trarre un guadagno. Naturalmente tutto ciò richiedeva un lavoro di anni; e, forse, il frutto non l'avrebbero colto che i figli.

Qualche risorsa ci poteva pure essere nei gelsi, dei quali il professore aveva trovato alcuni vecchi residui, tronchi quasi marci oramai: ma che davano ancora un bel gettito di foglie. Anche senza voler far rivivere l'antica industria dei bachi da seta, se ne poteva sempre ricavare la foglia, non fosse che per nutrimento dei conigli. Un bel filare di queste piante lungo quel tratto di roggia che toccava il podere, avrebbe tolto ben poco alla terra, e sarebbe stato d'un bell'effetto anche esteticamente.

Quanto all'alimento del pollame, un efficace contributo lo si avrebbe potuto avere dai semi dell'elianto, il girasole, una pianticella che sfida geli e siccità, non richiede grandi cure, cresce da per tutto e meglio su terreno umido, che aiuta a risanare prosciugandolo.

Erano queste pressapoco le basi maestre sulle quali Giacomo Tribolati s'era messo a coltivare il suo podere. Ma qui s'era imbattuto in altre difficoltà.

Fin che s'era trattato di lavori di sterro o di muratura, operai più o meno specializzati ne aveva sempre trovati, anche senza andare fuori del paese; ma quando si trattò di concimatura, di aratura e di semina, fu un guaio. Già questi erano lavori che avevano la loro stagione fissa, e poichè tutti a San Martino erano o facevano il contadino, dovevano prima badare ai propri fondi.

Infine, alcuni, un giorno l'uno un giorno l'altro, e spesso erano donne o giovinastri, li trovò. Ma non sempre gli davano soddisfazione. Avevano un modo di lavorare che lo sconcertava. Facevano tutto alla svelta, ma superficialmente, così che, a lasciarli fare, un lavoro per quanto fosse presto terminato non era mai finito. Se dovevano concimare, lo stallatico che a malapena aveva potuto trovare in valle, e il concime chimico fatto venire da fuori, pagandoli fior di quattrini, lo spandevano all'aria, sì, quanto non ne asportava il vento, l'avrebbe lavato via la prima pioggia. Se lavoravano in un campo, invece di scavare scrostavano seminando a fior di terra. La sarchiatura più spesso lasciava le male erbe che aveva trovato.

Era questo un po' l'andazzo del paese, e c'era voluta tutta l'autorità del padrone perchè andassero più a fondo. Neanche avrebbero voluto ascoltarlo: infine, erano nati contadini nè avevano abbandonato la campagna, perciò, di tali lavori, se ne dovevano intendere meglio e più di lui, li lasciasse dunque fare. Ma aveva tenuto duro, quel maniaco; e, poichè dopo tutto era lui che pagava, s'eran dovuti piegare alla sua volontà. Il frutto si sarebbe poi visto alla stagione del raccolto, che, infine, solo poteva dire da che parte stesse la ragione.

Per metter su la stalla, non aveva incontrato minori tribolazioni. Comprate quelle tre bovine, e con l'intenzione di aumentarle a mano a mano che la sua produzione di foraggio gliel'avrebbe permesso, ci voleva qualcuno per governarle, chè lui non poteva arrivare dappertutto. La migliore soluzione sarebbe stata di prendere un famiglio, anche per averne aiuto in tanti altri lavori. Questa era pure la sua idea; ma trovarlo! A San Martino, nessuno; in valle, neppure; nel Canton Ticino, meno che meno. Più lontano non s'era arrischiato a cercarlo, perchè ci voleva qualcuno che fosse un pò pratico delle condizioni del luogo. Altre volte, in simili casi, s'era soliti ricorrere a qualche montanino del Chiavennasco. i quali avevano condizioni non troppo dissimili, venivano volentieri e avevano fatto buona prova; ma poi ch'era venuta la guerra, non c'era neanche da pensarci.

S'era dovuto rassegnare a prendere ancora una donna, la Barbolin, una vedova senza figli, che viveva alla giornata, andando in servizio di qui e di là, quando ne trovava.

Alla Barbolin pareva un miracolo l'aver trovato rifugio stabile in quella casa, e ce la metteva tutta per accontentare i padroni; ma non aveva passione che

per la stalla e i lavori campestri, ai quali era stata abituata fin dai più giovani anni, e vi reggeva come un uomo. Di questa donna, i Tribolati erano molto contenti, e, celiando, dicevano che nel nascere aveva sbagliato sesso, al che lei rispondeva: — Proprio così, — e n'era convinta anche. Più convinti ancora n'erano gli altri, vedendone la persona tarchiata, ossuta e nerboruta, un petto doppiamente d'amazzone, neanche un'ombra di grasso, la pelle indurita e abbrunita dal vento e dal sole.

Oltre alla stalla, essa dava una mano a tutti gli altri lavori di campagna, non schivando nessuna fatica per grossa che fosse; e guai a dirle che questi eran piuttosto lavori per uomini, se lo avrebbe avuto a male.

Giacomo Tribolati la lasciava fare. Non aveva abbandonato l'intenzione di prendersi un famiglia appena gli sarebbe riuscito di trovarlo; ma intanto quella donna gli tornava comoda, e anche dopo l'avrebbe tenuta, chè per lei di lavoro ce ne sarebbe sempre.

— Strano paese! — pensava la signora Tribolati, che aveva rimuginato tutte queste cose, mentre le gambe la portavano su verso l'estremità del podere, dove scendeva quella roggia. Qui la terra appariva meno arida, le ferite di sterro per ripulirlo e abbonirlo erano state colmate e seminate; e poichè quell'anno il concime non era mancato, l'erba veniva sù, già rigogliosa e promettente, punteggiata di fiori: primule, margheritine, ranuncoli, trifogli. — Strano paese, dove le donne fanno i lavori degli uomini, e spesso lo fanno meglio, senza lagnarsi e trarne orgoglio, come se fosse la cosa più naturale di questo mondo!

Bernardino aveva incominciato a dare segni di spossatezza, non correva più innanzi, si fermava volentieri, avviticchiandosi alle gambe della madre. Essa aveva finito con prenderselo sulle braccia, ma l'omino non era più tanto leggiero, e cominciava a pesarle. Anche lei del resto provava un po' di stanchezza. Pensò che se fossero stati in città, l'avrebbe soccorsa la carrozzella, mentre lì, su quelle viottole strette e disuguali, ben poco poteva servire. Per fortuna non erano lontani dalla mèta, ancora quel costone da superare, poi la strada ritornava piana; e dopo pochi passi, che le gambe del bambino avrebbero ancora potuto fare, sarebbero arrivati. In quel punto, la chiudenda che a tratti sostituiva il muretto, s'era rivelata un ostacolo troppo debole per bestiame pascolante nella selva contigua. Giacomo lavorava a rinforzarla, e poichè nel villaggio non aveva trovato un uomo disponibile, aveva preso con sè la Barbolin.

Arrivati sul costone, la donna cercò con lo sguardo il marito, e lo scorse ritto davanti a un troncone di muro. Parlava con qualcuno che n'era al di là, e non si poteva bene ravvisare perchè chino sul muretto. — Sarà la Barbolin, — pensò, e un'idea buffa le passò per la mente: — Forse giuocano a rimpiattino!

Dovette ridere fra sè di quell'idea bislacca, ma tuttavia si disse che se non avesse conosciuto suo marito come lo conosceva e se quella donna non fosse stata la Barbolin, ci sarebbe stato veramente da ingelosire, sapendoli fuori così spesso, soli, nei campi.

Anche Dino aveva scorto il babbo. Cominciò a smaniare e a gridare:

— Papà, papà.

Il padre sentì quelle grida, e si volse, facendo loro gran cenni con la mano.

Allora quello ch'era dietro il muretto, eresse la persona; e la signora Tribolati riconobbe il parroco di San Martino, don Eusebio.

Frattanto il bambino era sgusciato giù dalle braccia della madre, e, sforzando il compasso delle sue gambette, s'affannava per superare la distanza che lo separava dal babbo. Inciampò, e cadde un paio di volte prima d'arrivarci, ma c'era abituato, e si rialzò da solo, esclamando: — Hop là!

L'aveva imparato dal babbo, il quale, quando lo faceva saltellare sulle brac-

cia o sulle ginocchia, glielo cantava come per marcare lo sforzo necessario a sormontare un ostacolo immaginario. Così, appena s'era accorto che i genitori non si commovevano soverchiamente per i piagnistei con i quali avrebbe voluto segnalare al mondo gli intoppi che incontrava nelle prime esperienze sul cammino della vita, aveva adottato quell'esclamazione che, se non altro, aveva il dono di farli ridere.

Il parroco aveva seguito con occhio ammirato le peripezie di quella corsa; e quando i genitori si trovarono riuniti, li complimentò, dicendo:

— Avete lì un gran bel bambino e di buon'indole.

— Bisogna bene che impari presto a prendersi in santa pace le prime batoste, se vuol diventare un buon contadino, — rispose il padre, nascondendo sotto un velo di pedanteria l'orgoglio di sentir esaltare nel figlio qualchecosa di quanto credeva sue qualità.

La Barbolin se ne stava poco discosta, intenta a raccogliere la rimondatura degli alberelli tagliati dal padrone per rafforzarne la chiudenda. All'arrivo della signora s'era pure fatta innanzi, spinta più che dall'appetito dal bisogno di scambiare due parole, perchè con il signor Giacomo, quando lavorava, poche se ne poteva cavare. E saltò su con un'osservazione che le sembrava acuta: — E se, invece 'l Bernardin el vorrià studià?

Per lei, contadino era ancora sinonimo d'ignorante, e se pur arrivava a capire la stranezza d'un Tribolati che avendo tanti soldi da buttar via, si sbizzariva a dissodare un podere, non poteva concepire quella del figlio d'un tanto signore, che non avesse preso la via degli studi, la quale conduceva agl'impieghi e alle cariche, ma generalmente significava anche l'addio ai campi per la bella vita di città.

— Ebbene, — rispose il signor Giacomo, — potrà studiare agraria.

— Tudiale aglalia, — ripeté il bambino che spesso ascoltava i discorsi dei grandi senza capirvi nulla, ma volentieri ne ripeteva qualche parola nuova.

Tutti risero; e il padre, cui sembrava quasi di scorgervi una promessa, acciappò il piccino, che gli saltellava intorno come un capretto, per scoccarlo un bacio.

Anche la Barbolin aveva riso, poi s'incupì. Meditava sul mistero di quella parola che tutti, persino il bambino, sembravano capire, e a lei non diceva nulla. Quanto ignoranti erano ancora i contadini! Ma forse era tedesco.

Passato quel momento d'ilarità, la madre, che, pure condividendo progetti e speranze del marito, talvolta s'impensieriva di quel suo volerne stabilire già fin d'ora il destino, e poteva essere sorgente di grande delusione, disse più per sè che per gli altri: — Speriamo che gli abbia a piacere.

Questa osservazione non trovò speciale rilievo nella mente di Giacomo. Ma il prete, ch'era pure figlio di contadini, e il padre l'avrebbe voluto tenere a casa, mentre egli s'era sentito chiamare su un'altra strada, concluse:

— L'uomo propone, ma è Dio che dispone.

Intanto la signora aveva tirate fuori un gran foglio di carta ripiegato, l'aveva svolto e disteso sul terreno; vi mise sopra una bella salvietta di bucato, e incominciò a vuotarvi la sporta.

Il parroco voleva accomiarsi, ma il signor Giacomo lo trattenne:

— Un momento, reverendo; ci farete bene l'onore di prendere un boccone con noi.

— Ma, — cominciò il reverendo.

— Ho portato del tè, pane e prosciutto; e ce n'è per tutti, — rincalzò la signora Tribolati, che soleva abbondare nelle porzioni, e dopo le rincresceva dover riportarne indietro.

— Oh, io ci ho mica sete, e con un po' di pan son contenta, — disse la Barbolin, celando male una smorfia.

Allora la signora ricordò che, come già alla Gina, il tè non piaceva alla Barbolin. Le dispiacque di non averci pensato prima, e si scusò: — Forse avreste preferito del caffè; ce n'era ancora un poco, ma a quest'ora la Gina l'avrà già bevuto.

— Oh, fa niente, sciora Annetta. Siam dappresso all'acqua, e soltanto di vederla scorrer mi tien lontana la sete.

La signora Annetta si rivolse al parroco: — Lei però, signor curato, una tazza di tè l'accetterà bene.

Don Eusebio titubò un poco: veramente non era la sua ora, aveva appena fatto colazione. Non osò aggiungere che il tè non piaceva neppure a lui. S'era accorto della confusione della signora di fronte al larvato rifiuto della Barbolin, e, per non accrescerla, finì con prendersi in santa pace una tazza di tè e mezza fetta di pane col prosciutto.

Il quale pane e prosciutto piaceva a tutti, anche al piccolo Dino, che mordeva a gran boccate nella sua fettina, ben sapendo che, se avesse finito prima, gliene sarebbe toccato ancora un poco di quella del babbo, il quale masticava lentamente, gustando quanto mangiava; e in ciò almeno era buon contadino.

Al signor Giacomo, che vi aveva fatto la bocca in città, il tè non dispiaceva, e talvolta lo preferiva al caffè, ma non cadeva nell'illusione dell'Annetta, che s'immaginava dovesse piacere a tutti; e seguiva con occhio divertito le mosse di don Eusebio, che avendo troppo presunto del suo stomaco, doveva fare uno sforzo per mandarlo giù senza smorfie. Però, questa volta, non gli era sfuggita la confusione della moglie; pensò ch'essa provava ancora qualche difficoltà per famigliarizzarsi con le abitudini del paese, e si domandò se alle volte non ne soffrisse più di quanto lasciava scorgere.

Nel frattempo, il curato, con uno sforzo eroico, aveva mandato giù in un gran sorso quanto gli rimaneva di quella tisana, per liberarsene. La signora Tribolati, vedendogli la tazza vuota, s'affrettò a offrirgli ciò che ne restava nel termos.

— Oh, grazie, signora, una tazza mi basta, grazie.

— Ancora un poco, signor curato, è di buon cuore.

— No, grazie, grazie, — si schermì don Eusebio, e con la mano faceva macchinalmente il gesto di coprire la tazza, pensando che anche solo un sorso in più di quella porzione, avrebbe finito con guastargli l'appetito per il pranzo.

Giacomo lo volle cavare da quell'imbarazzo; e, sapendo anche di far piacere a sua moglie, disse: — Allora, Annetta, dallo a me il tè che resta, è tanto buono.

Pensò il parroco: Della brava gente, questi cittadini, ma hanno degli strani gusti!